academy

OSCAR: GODARD E HANEKE CONTRO MORETTI

Ci sono anche Jean Luc Godard e Michael Haneke tra gli «avversari» di Nanni Moretti nella corsa agli Oscar. La Academy ha reso nota la lista dei 51 film (numero record) proposti dai diversi Paesi al mondo per l'Oscar al miglior film straniero. Sarà la stessa Academy a scegliere i titoli da inserire nella cinquina finale che verrà comunicata il prossimo 12 febbraio. Tra i più temibili avversari della *Stanza del figlio* c'è *La pianista*, proposto dall'Austria e il bosniaco *No man's land* di Danis Tanovic. Ad aspirare alla cinquina anche *Elogio dell'amore* di Jean-Luc Godard, per la Svizzera. Il francese *Amelie*, di Jean-Pierre Jeunet, viene indicato da tutti come il favorito.

altre prime

«Arcipelaghi», dalla Sardegna arcaica con coraggio

Gabriella Gallozzi

Al di là delle grandi uscite questo week-end arrivano nelle sale anche due «piccoli» film. «Aricipelaghi» di Giovanni Columbu e «Giorni» di Laura Muscardin. Entrambi italiani, di autori esordienti. Entrambi esempi di quel cinema sovvenzionato dallo Stato - sono articoli 8 - che a stare alle bellicose dichiarazioni della destra sarebbe destinato all'estinzione. Eppure, nel loro «piccolo», sono due film fuori dal comune, fuori dai soliti standard. Persino «coraggiosi». Anche se diversissimi per stile e contenuti.

In dialetto sardo, con attori presi dalla strada «Arcipelaghi» - da oggi nelle sale sarde e da venerdì prossimo in tutta Italia - ci porta in una Sardegna sospesa in un tempo arcaico, dove la legge della vendetta richiama atmosfere da tragedia classica. Cinquantaduenne, un passato da programmista regista alla Rai di Cagliari e una «provocatoria» docufiction sui sogni dei pastori della sua terra, Giovanni Columbu nel suo primo film ci racconta di un omicidio e di una madre messa di fronte all'eterno dissidio tra ragione e istinto. Farsi giustizia da sè o aspettare i tempi della legge? Suo figlio, un bambino di 11 anni, è stato ucciso da tre ladri di cavalli.La sua colpa è stata quella di aver assistito al furto. E ancor peggio di aver rivelato allo zio i nomi dei ladri. Un errore che gli costerà la vita. Ma soprattutto che innescherà la vendetta della donna nei confronti del «balordo» che, in paese, continua nonostante tutto a fare la parte del padrone. In un'aula di tribunale il racconto corre indietro nel tempo. E si frantuma nei ricordi dei vari testimoni. «Arcipelaghi» di memoria, appunto. «Farsi giustizia in assenza di chi dovrebbe farlo - dice il regista - , rispondere ad un torto subito con la necessità istintuale della vendetta sono i principali temi del film. Ma la storia è più che altro un pretesto per affrontare il tema dello scontro tra il bene e il male, confusi e proposti ambiguamente». E il tutto sullo sfondo di una Sardegna primordiale, originaria, in cui parlano gli stessi paesaggi spogli e squallidi accompagnati dal dialetto dell'entroterra dei protagonisti. «Dopo in'infinità di provini - spiega lo stesso regista - ho deciso di scegliere degli attori non professionisti , proprio per ritrovare l'autenticità delle figure umane. In Sardegna la tradizione orale è molto radicata e quindi anche la spinta alla teatralizzazione».

Di amore e Aids nell'universo gay parla, invece, «Giorni», da una sceneggiatura vincitrice del premio Solinas, da oggi al LuckyBlu di Roma e poi in uscita nelle altre sale italiane, autodistribuito dalla stessa produzione. Al centro del racconto è un impiegato di banca omosessuale e malato di Aids. E la sua vita scandita dal trillo della sveglia: gli orari di assunzione dei farmaci sono ferrei. Non può sgarrare. La sua esistenza scorre piatta, tra amici fedeli e un fedele compagno. Ma senza emozioni, se non la paura della malattia. Un modo «ordinato» di vivere il dramma dell'Aids. Tutto fino al momento in cui irromperà nella vita del protagonista un ragazzo capace di portare la passione, l'amore, anche in un'esistenza così a rischio. Una storia fuori dal comune, insomma, non banale in grado di offrire uno sguardo diverso su una delle tragedie dei nostri giorni. E che arriva in sala a ridosso del primo dicembre, giornata dedicata alla lotta all'Aids.

cineguida

C'è un killer su quella chat-line erotica

Una discesa agli inferi del sesso: ecco «amorEstremo» di Maria Martinelli. Con Rocco Siffredi

Il titolo del film di Maria Martinelli dovrebbe scriversi proprio così, *amorEstremo*, con la maiuscola messa lì in mezzo. Un gioco alla Cronenberg (che aveva sparso due maiuscole bizzarre nel titolo del suo *eXistenZ*) o un modo di far capire a tutti quanti che, nonostante la presenza di Rocco Siffredi, NON si tratta di un film porno? Chissà: certo *amorEstremo* - che esce oggi nelle sale dopo essere passato fuori concorso al Torino Film Festival - è un'opera con molte anime. Da un lato la produzione di Galliano Juso e la presenza del famoso porno-divo farebbero pendere la bilancia dal lato più «commerciale», dall'altro il curriculum della regista (che è una delle più brave documentariste italiane e al mondo del porno, un anno fa, aveva dedicato un serio e interessante reportage intitolato *Gladiatori*) indurrebbe a pensare ad un'operazione più «d'autore». La verità è che *amorEstremo* è continuamente in bilico fra queste due opzioni e fatica a trovare la propria vera natura. Il film è una storia in cui l'erotismo si incrocia con la nuova tecnologia: la protagonista (la brava attrice Stefania Bonafede) è una bibliotecaria che, cercando avventure eccitanti in una chat-line erotica, incontra un giovanotto e se ne lascia rimorchiare. I due si sono conosciuti con i «nomi d'arte» (tipici delle chat, un luogo di comunicazione virtuale in cui è lecito, quasi obbligatorio celare la propria identità) di Xenia, «straniera», e Ghost, «fantasma». Passano una notte sado/maso. Per la ragazza è la scoperta di un piacere che aveva sempre inseguito invano. Ma la mattina, quando si sveglia in una casa sconosciuta, trova Ghost morto. Qualcuno l'ha assassinato. E ora Xenia ha un killer da cercare. Durante la caccia, fa la conoscenza di Silver, un vecchio amico di Ghost anch'egli ossessionato dalla morte dell'amico. I due, in realtà, hanno seguito la medesima traccia: gli altri anonimi frequentatori della rete - Cucciolo, Baal, Jewel, Profumo - con i quali Ghost aveva avuto contatti. Nella seconda parte, il film diventa formalmente un *whodunit*, una ricerca del colpevole che vorrebbe provocare una violenta sorpresa finale.

Ma è forse l'aspetto del film che convince meno. È più affascinante, invece, la torbida atmosfera notturna nella quale Maria Martinelli, con l'apporto decisivo del direttore della fotografia Federico Schlatter, immerge la discesa agli inferi della ragazza. Rocco Siffredi si sforza di recitare, con esiti così così: e il suo ingresso in scena senza veli (e senza motivi per esserlo) è un po' buffa, ha l'aria di un «marchio di fabbrica» alla quale il divo non ha voluto rinunciare.

A Torino abbiamo potuto incontrare la regista e chiederle notizie sulla genesi del film, che costituisce il suo esordio nel cinema di finzione: «Mi è arrivata la proposta da Juso: c'era già un copione, che ho tentato disperatamente di far mio con qualche modifica (ma non sono una scrittrice, e temo che nel film un po' si veda) e c'era già Rocco. È probabile abbiano pensato a me dopo aver visto *Gladiatori*. Comunque nel film ci sono due tematiche che sento molto: la prima riguarda l'aspetto tecnologico. Sono molto incuriosita da internet e dal mondo delle chat: è un mondo dove si comunica senza incontrarsi, ma proprio per questo si saltano i preamboli, si passa subito a parlare di cose molto intime in modo estremamente sincero. E questo porta al secondo punto: questa schiettezza, questa mancanza di mediazioni credo si leghi in maniera profonda all'erotismo femminile. Molte donne detestano la superficialità, la banale fase del corteggiamento. Per secoli si è pensato, con una dicotomia un po' schematica, che le donne pensassero solo all'amore e gli uomini solo al sesso. Credo non sia così semplice e credo che il mondo delle chat-line, con il suo senso dell'ignoto e il suo uso spesso creativo della scrittura, sia un buon terreno per sperimentarlo».

al.c.

> Dice la regista: Internet è un mondo dove si scopre come sono stati superati i ruoli stereotipati dei due sessi

Francis Ford Coppola e John Milius sul set di «Apocalypse now» In alto, una scena di «Il sole negli occhi»

il sole negli occhi

Delitto & castigo in riviera per l'esordio di Porporati

Dario Zonta

Un nuovo personaggio sta affiorando nel cinema italiano delle nuove generazioni: l'ambiente nelle sue svariate forme di paesaggio, di città, di orizzonte perduto e brumoso. Un'occasione in più l'ha fornita un regista alla sua opera prima Andrea Porporati, che ha presentato in anteprima a Torino per il Film Festival, nella sezione Orizzonte Europa, e oggi nelle sale, il suo *Il sole negli occhi*. Lo sfondo sui cui ritrae i personaggi di una storia di parricidio è la Rimini settembrina dei nostri giorni. Figurante speciale di un film soffiato sui volti di Giffuni e Mastrandrea, la capitale della gaia scienza del divertimento appare sfocata in tutto il suo disarmante orrore di città superstite da affollati rave e dai concentrati bagni della riviera. L'occhio di Porporati la guarda di sbieco ma la fissa nel gioco pietrificato di questa storia di cronaca nera.

Pensioni e piccoli alberghi resistono alla decadenza della morale provinciale cercando spunti per un rifiato di fine stagione ma restituendo di fatto l'estraniamento di un luogo, quello appunto della riviera riminese, che accoglie perfettamente in sé l'atroce sopravvivere della quotidianità quando la folla l'abbandona. Porporati è in buna compagnia pensando alla Bari dei fratelli Piva, alla Milano di Maderna, alla Torino di Tavarelli, alla Napoli di Nina Di Maio, alla Roma di un ottimo fragile esordio, ancora festivaliero, *Biuti quin Olivia* di Federica Martino. Laddove, come per Porporati, la costruzione della storia e il persistere di personaggi eccessivamente pensati lascia il segno di una irrisolta tensione, subentra la fotografia di un'ambiente, la provincia come la grande città, che riesce a far dire quello che i personaggi non riescono a trasmettere. Il progetto di Porporati è ambizioso e rischioso: trasportare il giogo dostoievskiano del parricidio, tra *I fratelli Karamazov* e *Delitto e Castigo*, nella contemporanea Italia, mettendolo a confronto con la psicologia dei figli dei figli del boom economico, che chiusi all'avvento di nuove società meditano nel segreto foro interiore l'eliminazione alla radice del loro male: il padre come figura simbolo che sia incolpevole o meno.

Fabrizio Giffuni è chiamato a questo non facile compito: il volto tirato, lo sguardo febbricitante, così chiaramente ispirati al Raskolnikov russo, sono tutti tesi alla realizzazione di un compito che nessuno gli ha chiesto se non la sua psicolabile e incerta esistenza. Lo si vede muoversi come un fantasma prima nell'attentare, fuori di sé, alla vita del padre e poi nel tentare, dentro di sé e agli occhi della polizia, qui impersonata da un trattenuto Mastrandrea, di giustificare un gesto che non può chiedere asilo alla comprensione pubblica. Difficile lavoro, come si intuisce, di ricostruzione psicologica che risente però delle difficoltà di parte del cinema nostrano, così troppo preso dalla comprensione minimalista di sé e così poco partecipe nella decifrazione sociologica e massimalista di ciò che vive fuori da sé.

gli altri film

In questa pagina di segnalazioni settimanali privilegiamo, oggi, due film italiani reduci dal Torino Film Festival e la riedizione di un capolavoro assoluto che torna, benvenuto, fra noi: «Apocalypse Now». Ma escono molti altri film. Eccone qualcuno.

BETTY LOVE

Considerato uno dei migliori film americani dell'anno, forse lo ritroveremo agli Oscar. Una cameriera rimane vedova e diviene ossessionata da una soap-opera che finisce per sembrarle più vera della vita reale. Protagonista assoluta è Renee Zellweger, che dopo il successo del *Diario di Bridget Jones* potrebbe chiamare molta gente al cinema. La regia è del giovane Neil LaBute.

BANDITS

Dirige Barry Levinson, nel cast ci sono Bruce Willis, Cate Blanchett e Billy Bob Thornton. I due uomini sono una coppia di rapinatori che sequestra direttori di banca la domenica sera per poi recarsi con loro in ufficio il lunedì e farsi consegnare il malloppo; la splendida Cate è un ostaggio del quale finiscono per innamorarsi.

Y TU MAMA TAMBIEN

Uno dei migliori film di Venezia 2001: dirige il messicano Alfonso Cuaron, e i due giovani attori si sono spartiti a Venezia il premio Mastroianni per emergenti. È la storia di due ragazzini viziati della Mexico City «bene» che rimorchiano una donna adulta - insoddisfatta del marito - e se la portano al mare. La donna finisce per svezzarli entrambi, ma per i giovanotti non sarà certo un'occasione di crescita: rimarranno sciocchi e borghesi come prima, e scopriranno che la donna nascondeva un terribile segreto. Film amaro, forte, che parte come una commedia e sconfina pian piano nel dramma, con un'inquietante onnipresenza della polizia in tutti gli angoli del viaggio. Un road-movie davvero insolito, tutto da scoprire.

ABC AFRICA

Questo è un documentario,di Abbas Kiarostami, voluto e finanziato dall'Onu, sul dramma dell'aids diffusa fra i bambini dell'Uganda. Ma è anche un film incredibilmente vitale e profondamente «kiarostamiano», se ci passate l'orrido neologismo.

IL PATTO DEI LUPI

Ci sono Monica Bellucci e Vincent Cassel: per rifarsi gli occhi, può bastare. Ma non si può trascurare la sconvolgente dichiarazione di Cassel che, nelle interviste uscite sui giornali, giurava di essersi ispirato, per la sua recitazione, a Lauren Bacall. Carlo Verdone direbbe: per la serie «Io famo strano». Totò aggiungerebbe: ma mi faccia il piacere.

Un'ode lisergica della follia: la nuova edizione del capolavoro, cinquanta i minuti di girato in più

Una «Apocalypse now» da sballo

Alberto Crespi

Adesso che è tornato, dovremmo cercare di capire perché ci è tanto mancato. Non è un discorso allegro. Perché bisogna confessare una realtà molto amara, che la dice lunga su noi umani: quali sono i film che, negli ultimi vent'anni, ci hanno detto le cose più profonde sulla nostra specie? Sono film di guerra, a dimostrazione che scannarci l'un l'altro è uno sport che continua a divertirci e al quale dedichiamo gran parte del nostro talento, delle nostre forze, del nostro sviluppo tecnologico.

Qualche titolo? *Full Metal Jacket* di Stanley Kubrick, *Platoon* di Oliver Stone, *La sottile linea rossa* di Terrence Malick, *Salvate il soldato Ryan* di Steven Spielberg, *Va' e vedi* di Elem Klimov (quest'ultimo, essendo un film sovietico sulla seconda guerra mondiale, non se lo ricorda nessuno), e mettiamoci pure titoli «anomali» come l'incredibile documentario di Werner Herzog *Apocalisse nel deserto* (sul dopoguerra nel Kuwait) e il recente *Viaggio a Kandahar* di Mohsen Makhmalbaf. È quindi ovvio che oggi, a 22 anni di distanza, sia importante rivedere il padre di tutti costoro, il kolossal che più di ogni altro ci ha fatto rivivere la guerra del Vietnam come un trip allucinogeno: *Apocalypse Now*, di Francis Coppola, 1979. Da Cannes, lo scorso maggio, vi abbiamo ampiamente riferito della versione restaurata da Coppola: circa 50 minuti in più, grazie ai quali si intitola ora *Apocalypse Now Redux*, con l'aggiunta della parola «reduce».

Il film è stato raccontato, esso stesso, come un secondo Vietnam in molti libri e documentari. Le riprese sono durate più di un anno, durante il quale Coppola rischiò più volte la bancarotta. La partecipazione di Marlon Brando nel ruolo del colonnello Kurtz ha da sempre un'aura di leggenda. Anche le sequenze aggiunte da Coppola in questa copia sono ormai arcinote. Ricordiamo le quattro principali: 1) una scena quasi comica subito dopo la battaglia condotta dal colonnello Kilgore al suono della *Cavalcata delle Valchirie* di Wagner; 2) il secondo incontro con le conigliette di *Playboy*, in un campo nella giungla devastato da un tifone; 3) la leggendaria «sequenza francese», interpretata da Aurore Clément, in cui la barca guidata da Willard si ferma a una piantagione lungo il fiume dove una famiglia di coloni è rimasta dai tempi dell'Indocina francese; 4) una breve scena in cui Brando legge a Willard alcuni ritagli di giornale che lo riguardano, facendo amare considerazioni sul modo in cui i media raccontano la guerra. Non ha torto, Coppola, quando afferma che queste aggiunte aprono nuovi percorsi mentali dentro il film, permettendo di interpretarlo in modo ancora più complesso. Le nuove sequenze rendono *Apocalypse Now* ancora più folle e lisergico. Già il vecchio film era un'esperienza extra-sensoriale, un viaggio nel surrealismo (basterebbe ricordare le immagini del ponte di Do-Lung, con i traccianti che diventano fuochi artificiali accompagnati dalla chitarra di Jimi Hendrix che distorce l'inno americano). Ora la pazzia tracima dovunque. Kilgore, il militare che vuole conquistare una spiaggia solo per fare il surf, acquista note patetiche e quindi doppiamente feroci, le donne sono ancora più «stuprate» dalla guerra e la presenza dei francesi chiarisce una volta per tutte, se ancora ce ne fosse bisogno, che *Apocalypse Now* è un viaggio a ritroso nel tempo, oltre che un regredire alle radici più indicibili dell'aggressività umana. «È qui Disneyland!», dice a un certo punto Lance, il personaggio del surfer interpretato da Sam Bottoms, uno dei soldati che accompagnano Willard lungo il fiume. Se dovessimo proporvi una chiave di rilettura per *Apocalypse Now*, vi diremmo di rivederlo usando Lance come Virgilio, come testimone del viaggio di Willard/Dante nell'Inferno. Man mano che avanziamo verso Kurtz, Lance ridiventa bambino (guardate come coccola quel cucciolo dopo aver sterminato la famiglia vietnamita a colpi di mitragliatrice) e le droghe invadono la sua mente. Forse Lance è lo spettatore: e non siamo (quasi) tutti spettatori, nelle guerre della modernità? *Apocalypse Now* è un cablogramma dall'Orrore, e serve a ricordarci che c'è un Orrore indicibile dietro ogni bomba intelligente, dietro ogni immagine anestetizzata dalla Cnn o da altri imbroglioni.

Per la cronaca, il film è stato ridoppiato, e Brando non dice più «ho pianto come una madre» ma «ho pianto come una nonna»: ma in originale diceva «I cried like a widow», come una vedova. E oggi siamo tutti vedovi: di un'illusione che ci parlava di un mondo abbonato alla pace, come Disneyland.